

Padroni e contadini

di Sergio Anselmi

1. La "Revisione dell'estimo rustico", presentata al pontefice-sovrano negli anni Quaranta dell'Ottocento¹, individua per le sei delegazioni delle Marche 1.350.711 appezzamenti di terreno accatastato, per il totale di 97.137 proprietà, con una media a scalare della stessa dai 12,67 *ha* per Pesaro-Urbino agli 8,02 per Fermo. Si dovrebbe dire "piccola proprietà", ma è noto che sia nel relativo, sia nell'assoluto, questa espressione dice poco. Meglio affermare che il possesso dei suoli agrari appare piuttosto frazionato, specialmente se lo si relaziona al numero degli abitanti della regione che è di 789.401 nel 1833 e di 822.523 venti anni dopo². Un rapporto, dunque, di 1:8,12 e di 1:9,49, che - per schematizzare e semplificare - diremmo di 1 a 10. Allora sappiamo che un decimo della popolazione è "proprietaria". Essa risiede normalmente negli agglomerati urbani in ragione del 44% circa, contro il restante 56 che vive nelle campagne. Si delinea un assetto sociale ed economico evidente: da una parte i *padroni*, dall'altra i *contadini*, che nel caso delle Marche vuol dire "mezzadri

con insediamento della famiglia colonica sul podere"³. È lo stesso che, con poche varianti, si riscontra in Toscana, nell'Emilia, nell'Umbria, cioè nelle regioni più mezzadrili d'Italia. Ma è anche vero che nelle Marche esistono enormi patrimoni con estimo di centinaia di migliaia di scudi (1 sc. = 26 gr. di argento circa), come quello dei Beauharnais, dei Leuchtenberg, degli Honorati, della Santa Casa di Loreto, del Capitolo di Fermo, dei Bandini, dei Simonetti, ecc. Le 10 maggiori proprietà di *Ancona* vanno da 821.549,46 scudi di estimo a 44.427,59; quelle di *Macerata* da 220.954,47 a 49.165,80; quelle di *Fermo* da 63.038,26 a 16.400,47; quelle di *Camerino* da 31.064,36 a 9175,36. Per *Pesaro-Urbino* e *Ascoli Piceno* mancano i riepiloghi ad hoc, ma si sa che, con *Camerino*, queste province hanno ricchezze più modeste per la conformazione del territorio e per la base geo-pedologica dei suoli agrari.

Al tempo dell'*Inchiesta Jacini* (primi anni Settanta: l'Eugubino è ormai passato all'Umbria) la proprietà marchigiana scende a 78.888⁴ ditte ed è così classificata:

piccola proprietà con massimo di 20 <i>ha</i>	94,58%
media proprietà: da 21 a 200 <i>ha</i>	5,04%
grande proprietà: da 201 a oltre 1000 <i>ha</i>	0,38%

Il rimescolamento successivo all'unificazione nazionale è di qualche rilevanza, non solo per lo scorporo di Gubbio e l'acquisizione del Vissano, ma anche per i trasferimenti di proprietà (in gran parte connessi alla vendita dell'asse ecclesiastico) realizzatisi tra 1866 e 1879, che interessano 66.826 *ha*, pari al 7,30% della attuale superficie agraria utilizzabile, che è di 915.000 *ha*.

Nel 1948 - a circa 100 anni dalla revisione dell'estimo rustico pontificio - si contano 86.718 proprietari, 50.672 dei quali sono indicati come "coltivatori diretti", una categoria dai tratti ambigui, grandemente cresciuta nel dopoguerra.

La disaggregazione di questi dati per fasce di proprietà fornisce elementi significativi sulla avvenuta polverizzazione dei patrimoni. Nell'Anconitano, sempre nel 1948, le proprietà fino a 2 *ha* sono 7887 sul totale di 21.653: e "la situazione della provincia di Ancona, salvo leggere varianti, si ripete nelle altre tre"⁵. Le case coloniche sparse sul territorio, di norma una per terreno coltivato, assommano nel 1934 a 99.105⁶. Questo vale fino al 1951, quando la popolazione attiva in agricoltura ascende ancora al 60,2%. Ora è calata al 10, ma resta sopra la media nazionale⁷.

Nel secolare processo di crescita dei coltivi (9,5 milioni di *q* di grano; 11 di barbabietole nel 1984) quasi tutto il manto boschivo è stato eroso, e le poche strisce vallive (11% della s.a.u.), nell'ultimo trentennio, si sono coperte di impianti industriali e riempite con le periferie, i borghi di pianura, gli impianti

turistici. Gran parte delle 100.000 case coloniche esiste ancora, ma è vuota, sta crollando o è stata modificata⁸. Anche il paesaggio agrario è cambiato: non più siepi vive, alberate, querce camporili e di confine, fossi, macchie, canneti, filari di vitato sul seminativo. Frequenti le frane e gli smottamenti. Guadagna spazio la calancazione⁹.

2. Le Marche conoscono celebrità agricola già in età romana; le esaltano gli agronomi antichi sia per il vino, sia per le olive, sia per il grano. Esse sono bene appoderate nell'alto medio evo, ma, come altre regioni, conoscono il gran balzo in avanti della ricolonizzazione del Duecento e del Trecento¹⁰ (rivelatori i toponimi Villanova, Villafranca, Francavilla, Roncitelli, Civitanova, ecc., che segnano la conquista dei contadi da parte dei centri urbani). Essa rompe antichi equilibri, sposta nutrite fette di popolazione, facilita le pandemie del XIV e del XV secolo. La spinta urbana è troppo forte, nelle fasi di recupero demografico, perché l'assalto al bosco e al prato si fermi. Diminuisce l'allevamento, cresce la coltura dei cereali, meglio trasportabili e commerciabili nei grandi centri¹¹: cambiano i regimi alimentari.

Il XV secolo è quello che vede l'agricoltura marchigiana adottare il contratto di "mezzadria classica con insediamento sul podere", del quale esistono tracce nel medio evo più remoto, ma che solo allora si definisce nel suo carattere proprio¹². La "mezzadria" non è più "colonia parziaria". Le terre "comunitative" (in quanto bene pro-indiviso delle comunità) e quelle di chiese e monasteri (accumulatesi attraverso le "donationes pro anima mea") diventano possesso privato¹³, quasi sempre passando attraverso le cessioni in enfiteusi con la clausola del "ad meliorandum". Inizia un processo inarrestabile di messa a coltura di tutto il territorio disponibile alla produzione del grano attraverso operazioni economiche e colturali che recano già i segni dell'uscita dalle piccole "economie mondo" verso il grande mercato dei beni commestibili di prima necessità, nei quali si esprime la "dinamica del capitalismo"¹⁴ molto più precocemente di quanto si creda o si è creduto.

Ogni piccolo centro, anche piccolissimo, diventa "metropoli di un contado coloniale"¹⁵. Allora le Marche contano sui 100.000 "fumantes". Al di là del numero degli abitanti, che ovviamente crescerà, il rapporto di essi col territorio non registra variazioni apprezzabili fino al pieno Novecento. I *padroni*, dentro le mura, i *contadini*, nelle campagne. Le posizioni sono chiare: c'è chi possiede la terra e non la lavora, e chi la lavora e non la possiede. Il resto conta poco, quasi nulla. Due mondi dalle relazioni complesse, amici e nemici ad un tempo, che a volte si scontrano¹⁶ senza che alcuna vera jacquerie si manifesti tranne - e non ovunque - in pochi momenti di alta dinamica politica e sociale (periodo

"francese" tra Sette e Ottocento, crisi del 1831 e del 1849) e senza che essa tocchi il robusto assetto della mezzadria delle aree migliori. I coloni sono anche la mano armata dei padroni nelle campagne, governate attraverso le magistrature cittadine, con le quali la proprietà si identifica¹⁷. Nei secoli XVII e XVIII la popolazione marchigiana cresce e nell'Ottocento passa da 710.288 a 1.088.763¹⁸: è un balzo in avanti di 378.475 unità a rese agricole costanti e con le aree marginali già appoderate. C'è la risorsa dei mais, ma è chiaro che la forza lavoro disponibile contribuisce a creare le condizioni per trasformare in modo sempre più stringente il patto societario in patto di soggezione, che sempre meno maschererà un rapporto di lavoro subordinato¹⁹, anche se ciò non è sempre avvertito dai mezzadri, i quali, per altro, non possono essere considerati una categoria con caratteri univoci, come del resto non lo è quella dei padroni²⁰. La contrazione dei termini nella durata dei contratti (fino ad un anno) non spaventa i più solidi tra i coloni, riconosciuti come "seri", "laboriosi", "capaci" dalla opinione pubblica e che costituiscono punti di riferimento nelle campagne. C'è un'aristocrazia anche tra i contadini. Quanto ai meno stimati (spesso "disdettati dai padroni"), che si aggiungono alla massa dei contadini senza terra o "casanolanti" (ma più che senza terra bisognerebbe dire senza status) e si offrono, non c'è che la difficoltà di scegliere tra tanti che chiedono poteri da coltivare e case da abitare, anche annualmente. I rifiutati vivranno ai margini delle periferie urbane e in parecchi emigreranno (anche se, nelle Marche, l'emigrazione non ha assunto il carattere della diaspora).

Le terre migliori, quelle della "mezzadria grassa", continueranno a giovare della presenza delle antiche famiglie coloniche, rigorosamente calibrate sulla dimensione dei poteri e sulla volumetria delle case. Uomini e bovini non dovranno mai essere in eccesso o in difetto (come il seme, del resto) rispetto alla misura, alla buona coltivazione ed alla massima resa delle "posizioni"²¹.

3. Sappiamo del tentativo fatto dagli inquirenti guidati dallo Jacini di classificare la proprietà terriera in *grande, media, piccola*. Una scansione di comodo che in sé dice poco, usata ripetitivamente. Andrà verificata. L'ipotesi che per ora si può formulare è quella della classificabilità delle aziende attraverso il riconoscimento della gestione e della condizione sociale della proprietà. In sostanza: chi è il padrone e come gestisce le sue terre; chi è il mezzadro e come organizza il lavoro nel predio a lui affidato e "governa" la famiglia.

I grandi patrimoni hanno bene individuate sedi amministrative urbane, ove agiscono l'amministratore o ministro, più fattori, lo scritturale, l'economista, ecc. A lato della "amministrazione", intesa come edificio visibile, corposo, sono i magazzini del grano e le grandi cantine. Nell'azienda, spesso di centinaia e

centinaia di *ha*, non c'è divisione colturale se non per la vocazione dei suoli. Il patrimonio è amministrato secondo le norme mezzadrili: bilateralità di patto a termine, tacitamente rinnovabile, tra concedente e ricevente. Esistono tentativi di coordinamento con la sottoscrizione reciproca di "discipline agrarie"²², ma resta l'economia del podere. Poi si va per sommatoria. I proprietari sono grandi nobili (spesso lontani), mense vescovili, abbazie e conventi, altre istituzioni religiose, opere pie.

Ad un secondo livello si possono collocare i proprietari di più terreni (difficile precisare il numero di questi), arricchitisi con l'agricoltura e il commercio, eredi di fattori intraprendenti, coniugi che hanno sommato fette di patrimoni (importante in questo caso, il ruolo delle doti), fattori in attività. Tranne casi eccezionali non si tratta di rentiers. Hanno "beni al sole", come si usa dire, ma svolgono altre attività. Possiedono parecchia terra che consente loro di tenere alto il tenore di vita. Ma possiedono anche case e botteghe nelle città. Spesso finanziano (in gruppo) iniziative sociali urbane (il circolo, il teatro, il galoppatoio, il centro di assistenza) e sono i veri padroni delle città. Nessuna ostentazione di ricchezza, almeno nei più. Anche questi possidenti amministrano attraverso i fattori.

Vengono poi i padroncini (uno/due poderi): sono impiegati comunali, insegnanti, farmacisti, piccoli commercianti, medici, buoni artigiani, parroci, vedove, zitelle dotate, ecc. Anche questi si servono degli agenti rurali (i fattori), ma di quelli che amministrano per più proprietari. La rendita serve per migliorare il vivere quotidiano, per garantire meglio figlie e figli, farli studiare, "non essere di peso ad altri" quando si è soli, per togliersi qualche capriccio. Nessun trasferimento di ricchezza in altri settori produttivi, almeno di ricchezza proveniente dalla rendita agricola. Rari, ma esistono, i mezzadri proprietari di terre concesse ad altri mezzadri. Un caso a sé, ma non significativo di un più generale discorso, sono i coltivatori diretti, che cresceranno negli ultimi decenni, prima della grande fuga 1960-1980²³.

Per tutte e tre le categorie padronali il ruolo del fattore è determinante. Esso è maggiore, però, nella seconda e nella terza. Nella prima *il ministro* è spesso in grado di farne non un "intermedio" tra proprietà e lavoro, ma un esecutore. Egli è il terzo grande protagonista della agricoltura mezzadrile, il tecnico, il ladro, il banchiere-usuraio, il profittatore, l'avvoltoio: tutto quel che si vuole. Ma è pur sempre colui che sa come vanno le cose nelle campagne.

I contadini. La maggioranza, come sappiamo, è costituita dai mezzadri, ma esistono anche i fittavoli accanto ai già menzionati coltivatori diretti ed ai braccianti. Il nerbo della forza lavoro rurale è composto dai primi, che vivono meglio dei meno abbienti tra gli inurbati o dei borghi, di molti operai, dei braccianti, di molti pescatori e mestieranti tutt'altro. Al loro interno esistono quelli

ricchi, quelli poveri, quelli poverissimi (anche qui sono molto chiare le indicazioni dell'Inchiesta Jacini)²⁴. Uno studio su mais e pellagra mostra che questa è poco presente nelle Marche, pur producendosi ovunque il granoturco dal pieno Settecento, diventato quasi egemone alla fine dell'Ottocento. La salute e l'alimentazione dei mezzadri hanno andamenti diversi da zona a zona, ma la fame non è diffusa tra essi²⁵. L'area della "mezzadria grassa" è quella basso-collinare e di valle retrostante la costa adriatica, soprattutto i comprensori di Fano, Senigallia, Jesi, Osimo, Macerata, Fermo. Qui la *dimensione dei terreni* o unità poderali è più strettamente connessa alla *dimensione della famiglia mezzadrile*²⁶. Il che non significa che esista una misura tipo dei predii. A terreno grande famiglia grande, e così via.

La famiglia mezzadrile non è necessariamente patriarcale (come certa propaganda con varie connotazioni ha accreditato). Spesso è polinucleare, ma altrettanto frequentemente è nucleare. Nel 1981 la famiglia marchigiana conta 3,1 componenti, collocandosi leggermente sopra la media nazionale che è di 3²⁷. Alla vigilia del secondo conflitto mondiale vivevano, nelle 100.000 case coloniche delle quali sappiamo, più di 600.000 persone su 1.200.000 marchigiani²⁸. Un coefficiente 6 sembra appropriato a indicare l'indice di affollamento per domicilio rurale e corrisponde alla più frequente dimensione dei terreni, oscillante sui 6 *ha*:

Pesaro e Urbino	6,95
Ancona	6,40
Macerata	6,60
Ascoli Piceno	5,40
Media regionale	6,33 ²⁹

Nel 1870 circa alla dimensione media della famiglia colonica, 6,626, corrispondeva un podere medio di 7,916 *ha*, con una sfasatura di 1,29, del tutto spiegabile con la legge dei grandi numeri³⁰.

Il capoccia o vergaro e la capoccia o vergara (non necessariamente la moglie, ma di norma lo è) "regnano" sulla forza lavoro domestica, incluso il garzone a volte imposto dalla carenza di braccia in famiglia, ma solo il primo è responsabile rispetto al padrone. È lui che firma la polizza, tiene il libretto dei conti, va dal proprietario e dal fattore. Ed è lui che partecipa al pranzo signorile dell'anno nuovo insieme agli altri vergari della proprietà, quando essa ha più poteri. I capoccia sono orgogliosi ed appartengono a due generali categorie. Vi sono quelli "giusti", "colti", "esemplari" e quelli più modesti che debbono mediare continuamente il quotidiano. Difendono l'opera della famiglia e le operazioni fatte sul terreno, ma non vogliono fare brutta figura ("perdere il no-

me") con il padrone e con il "vicinato", che osserva, parla, critica più che non si creda. In casa è la vergara che governa su tutto il settore alimentazione, abbigliamento, attività integrative del reddito (a cominciare dal telaio, ma includenti altre piccole manifatture invernali), pollame, orto. Ognuno in casa ha un compito preciso, pur nella interscambiabilità temporanea dei ruoli e nel collettivo coinvolgimento della famiglia nel corso delle grandi fatiche; ha un compito e un valore. Si va dal coefficiente 1 per gli uomini validi allo 0,10 per piccolissimi e vecchi. Sotto l'aspetto giuridico, nelle Marche prebelliche, "le unità lavoratrici tra i diversi componenti la famiglia, distinti per età e sesso, vengono così valutate: uomo da 18 a 60 anni compiuti = 1; uomo da 60 a 65 anni e donne da 18 a 60 anni compiuti = 0,66; giovani d'ambo i sessi, dai 15 ai 18 anni compiuti = 0,33"³¹. Il capitale colonico è stimato e diviso in "braccia", e così la rendita dell'annata. A questo proposito sussistono variazioni tra aree, anche quando sono contigue. Un esempio: agli uomini superiori ai 18 anni, nel Pesarese, vanno 2 "bracci", a quelli tra i 14 e i 17 anni va un "braccio", alle donne con età superiore ai 18 anni va 1 "braccio", alle ragazze tra i 14 e i 17 anni ne va 1/2. A Fossombrone i valori raddoppiano. A Urbino gli uomini ultradiciottenni prendono 1 "braccio", i giovani tra 14 e 17 anni ne prendono 1/2, come le donne adulte, alla ragazze dagli 8 ai 17 anni va un quarto di "braccio" e lo stesso ai ragazzi dagli 8 ai 14. A Fano la maggiore età si conquista a 17 anni e vale 4 "bracci", i ragazzi tra i 15 e i 16 hanno diritto a 3, quelli dai 13 ai 14 a 2, quelli da 12 a 13 valgono per 1. Le donne hanno diritto alla metà di quanto compete all'uomo in età corrispondente. Usa corrispondere ai ragazzi sotto gli 8 anni un piccolo compenso³². Il danaro, però, non deve uscire di casa, anzi tutta l'economia del podere, per la parte contadina, è tesa al risparmio. L'obiettivo è l'acquisto di un buon terreno per "mettersi in proprio". Di qui la preferenza per i pagamenti in natura, detti anche cottimi o decime: per il veterinario, il medico, l'ostetrica, il parroco, il calzolaio, il sarto, il maniscalco e - dopo il 1944-1945 - il partito e il sindacato. Tra i figli, fino alle leggi sulla effettiva obbligatorietà della istruzione, solo i veramente dotati vanno a scuola (e dopo insistenze anche esterne). Questo privilegio è fatto loro pagare in modo pesante con il lavoro.

4. Marx ha lungamente studiato il patto mezzadrile, ma non è riuscito a cogliere il senso di esso nella realtà italiana, tanto più che ne parla unendo i concetti di affitto, colonia parziaria, mezzadria classica, inserendoli tra gli elementi della transizione dal feudalesimo al capitalismo nelle campagne³³. Una transizione che dura secoli e non produce rotture apprezzabili è una transizione strana. Ed è forse un po' sbrigativo ridurre la mezzadria a residuo feudale, come

pure è stato fatto da altri³⁴. Al di là di ogni inopportuna, perché ormai pleonastica, polemica su ciò, resta da spiegare, piuttosto, come mai un rapporto capitale-lavoro, quale è quello che si è definito nell'Italia centrale tra XV secolo e pieno Novecento, abbia resistito tanto a lungo, adattandosi al mercato. E c'è altresì da vedere come - nonostante l' "industrializzazione" accertata nel 1824³⁵ e le altre delle quali accennano le statistiche fino alla fine del secolo³⁶, quando i proprietari terrieri maggiori hanno tentato qualche esperienza manifatturiera (seta, lana, cotone, canapa) - la ricchezza prodotta dalla agricoltura non abbia messo in moto i meccanismi dello sviluppo, che molto prima avrebbe fatto saltare il sistema mezzadriale. Braudel, in casi analoghi, ha parlato di "rigidità, inerzie, lentezze"³⁷: forse; ma non bisognerà scavare più a fondo³⁸?

C'è voluto il boom ventennale 1950-1970 per vedere scricchiolare la mezzadria; c'è voluta la legge del 1964 per decretarne la fine. Tuttavia nelle campagne marchigiane esistono ancora i mezzadri. Sono pochi, ma testimoniano la persistenza di una cultura di tutto rispetto, frutto della sedimentazione secolare di macro-acquisizioni tecniche, spesso conquistate con intelligente e cauta osservazione, di prestiti e innesti dell'artigianato urbano.

Il risparmio accumulato per generazioni al fine di diventare padroni è servito invece ai figli per comprare la casa in città, aprire la bottega, entrare in parte in qualche intrapresa tra artigianato, piccola industria, trasporti.

A dire la vitalità della mezzadria marchigiana - che ha permeato di sé la vita della regione - è l'incredibile attuale presenza nelle campagne del 14,6 della popolazione attiva (in realtà è meno)³⁹, contro il 13,4 dell'Emilia, ove il bracciantato è forte, mentre nelle Marche quasi non esiste, l'11,7 dell'Umbria, il 7,4 della Toscana. E non si può certo dire che oggi, con il 41,2% di occupati nell'industria, la regione non appartenga all'Italia industriale⁴⁰. E se fosse stato proprio il risparmio dei mezzadri, investito in imprese ad alto impiego di forza lavoro per produrre merci di relativamente semplice fattura anche a domicilio, oltre alla loro duttilità tecnico-culturale, ad aver creato la condizione necessaria, anche se non sufficiente, del recente caso industriale marchigiano, che ha tante componenti affini a quelli dell'Italia Nec⁴¹?

Note

Mi scuso per la sommarietà dei rinvii: questo testo è materiale di lavoro semiprivato, qui reso pubblico (come gli altri del resto) quale work in progress al fine di ricevere osservazioni sulla sostanza delle tesi sostenute e delle argomentazioni usate.

¹ *Le Relazioni sulla eseguita revisione*, ecc., Roma, 1843, 1845, 1846, 1847, 1848.

² F. BONELLI, *Evoluzione demografica*, ecc., Torino 1967.

³ Non sembra necessario, in questa sede, insistere su ciò, ma nel testo andrà bene specificato.

⁴ *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria*, ecc., vol. XI, t. II, Roma 1884, p. 536.

⁵ B. CIAFFI, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna 1953, p. 86.

⁶ *Ibid.*, p. 119. Esse corrispondono al numero dei poderi con estensione superiore al mezzo ettaro indicati nel catasto del 1929. Su tutto: *Ibid.*, capitolo *Il podere e la casa*, pp. 111-150. Nel 1950 Ciaffi parla di 103.000 poderi aumentati in conseguenza "del frazionamento avvenuto in quelli di maggior superficie", p. 113.

⁷ Istat, *Censimenti*, ad annum.

⁸ S. ANSELMI (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Carisj, Jesi 1985.

⁹ "Proposte e ricerche", fasc. 10, contributi vari da p. 71, 1983, e S. ANSELMI, *Il paesaggio agrario*, in G. MANGANI e S. ANSELMI, *Il territorio dei beni culturali*, Ancona 1979, pp. 55-141.

¹⁰ S. ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in Id. (a cura), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 31-59. Contributi più recenti: E. ARCHETTI e A. FIECCONI in S. ANSELMI, *Insedimenti*, cit.

¹¹ Lavori di S. ANSELMI su *La selva il pascolo, l'allevamento* (1975), *Aratri e buoi da lavoro* (1976), *Le fattorie malatestiane*, ecc. (1977), ecc.

¹² S. ANSELMI, *Mezzadri e terre*, ecc., Bologna 1978: luoghi vari. Lavori di Renzo Paci.

¹³ R. PACI, il suo contributo nel volume in due tomi *Nelle Marche centrali*, a cura di S. ANSELMI, Jesi 1979.

¹⁴ F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, Bologna, ed. it., 1981.

¹⁵ Lavori di Anselmi, luoghi che saranno indicati nella stesura completa del saggio.

¹⁶ S. ANSELMI, contributo al vol. 2 di "Annali Cervi": *Città e campagna: conflitti e controllo sociale*, 1980.

¹⁷ Lavori di B. G. Zenobi, luoghi da indicare, e articolo di Manfredi e Moretti su "Quaderni storici delle Marche", fasc. 12.

¹⁸ Lavoro di E. MORETTI in *Nelle Marche centrali*, cit.

¹⁹ S. ANSELMI, *Mezzadri e terre*, cit.

²⁰ *Atti Inchiesta Jacini*, ecc.

²¹ S. ANSELMI, lavori vari (quello su buoi e aratri, quello sulle fattorie malatestiane, articolo *La famiglia del mezzadro marchigiano nell'Ottocento*, ecc., 1978).

²² Quelle della Casa ducale Leuchtenberg (1840) in S. ANSELMI, *Economia e vita sociale*, ecc., Urbino 1970.

²³ Va spiegato perché molti, pur non essendolo, figurano tra i coltivatori diretti: basta possedere 5000 m di terra, anche a giardino (purché dichiarino orto e vigna).

²⁴ *Inchiesta*, cit.

²⁵ Su granoturco, pellagra, condizioni igieniche e alimentazione: lavori di G. PORISINI, *Produttività e agricoltura*, ecc., libro sulla pellagra; P. SORCINELLI, libro sulle malattie nelle Marche (Argalia); contributi vari nel fasc. di "Proposte e ricerche" dedicato all'alimentazione (n. 12, 1984), contributo di S. ANSELMI per il Convegno nazionale di Storia della medicina (*Le condizioni fisiche dei mezzadri nell'Ottocento*), 1981, ecc.

²⁶ S. ANSELMI, *Dimensioni delle famiglie e ambiente economico*, ecc., Bologna 1977, e Id., *La famiglia del mezzadro*, cit.

²⁷ Istat, *Censimento*, 1981.

²⁸ B. CIAFFI, *op. cit.*, p. 67: "sopra 100 abitanti, circa 63,5 vivono sparsi e di questi il 51,38%

sono mezzadri".

²⁹ *Ibid.*, p. 113.

³⁰ S. ANSELMi, *Dimensione delle famiglie*, ecc., e *La famiglia del mezzadro*, cit.

³¹ B. CIAFFI, *op. cit.*, pp. 180 e ss.

³² *Ibidem.*

³³ K. MARX, *Il capitale*, ed. it., Torino 1970, 1, III, cap. 47°/V.

³⁴ E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, ecc., PBE, Torino 1971, pp. 179, 183-184.

³⁵ ARCHIVIO DI STATO ROMA, *Buongoverno*, Inchiesta del 1824.

³⁶ Dalla Inchiesta industriale del 1870 ai dati Istat di fine secolo, agli studi marchigiani sull'età giolittiana (da Santarelli a Tombesi a Amatori, ecc.).

³⁷ F. BRAUDEL, *Dinamica*, cit., luogo da ritrovare.

³⁸ S. ANSELMi e altri, *L'industria a domicilio*, ecc., 1982 (Ancona). Lavori apparsi su "Economia Marche" e sul fasc. di "Proposte e ricerche", n. 10, 1983.

³⁹ Sappiamo perché - ma va spiegato - molta gente agli effetti statistici figura ancora inserita nel settore primario. Ricordarsi dei consumi della en. el. in campagna. Vedere anche, per la strategia delle famiglie mezzadrili, l'articolo di Proietti e Insabato su "Proposte e ricerche", 5, 1980, e quelli di Vernelli, Rossi e Pretelli sul n. 14, 1985.

⁴⁰ Ovvio, ma indispensabile, il rinvio al libro a cura di G. FUA e C. ZACCHIA, *Industrializzazione senza fratture*, ecc., Bologna, 1983, ed al dibattito suscitato da esso, almeno nelle Marche. Ma senza insistere troppo, dato che il tema della industrializzazione e del change sarà trattato da altri: Massimo Paci, Ercole Sori, Franco Amatori, Carlo Zacchia e, indirettamente, da altri ancora. Si vedano altresì i contributi di P. SABBATUCCI SEVERINI e V. BONAZZOLI: in S. ANSELMi, *Insedimenti*, cit., appendice.

⁴¹ Nord-est-centro.